

«IL CAPO DEGLI INFEDELI»

Il Santo Padre divenne famoso tra i guerriglieri islamici in carcere



INCURIOSITI DA UNA FOTO

I legionari lo videro su un giornale e vollero sapere tutto di lui

«Chiedi al tuo ayatollah bianco di aiutarci»

Il nostro collaboratore, prigioniero dei russi in Afghanistan, ricorda: «Affascinò anche i mujaheddin»

FAUSTO BILOSLAVO

Sembrerà incredibile, ma pure i combattenti della guerra santa islamica erano rimasti affascinati dal Papa venuto dall'Est, che ha pregato anche per l'Afghanistan. Talmente colpiti da Giovanni Paolo II da rivolgergli un appello per alleviare le loro pene negli orrori delle carceri di Kabul, durante l'invasione sovietica.

I primi legionari dell'allora sconosciuto Osama bin Laden scelsero come messaggero. Fu l'occasione, indimenticabile, di incontrare il Papa, raccontargli la tragedia dell'Afghanistan e capire quanta sensibilità ha sempre avuto nei confronti dei musulmani, anche se volontari della Jihad.

Questa storia iniziò il 14 novembre del 1987, un giorno dopo il mio ventiseiesimo compleanno, quando venni fatto prigioniero dai governativi filosovietici mentre stavo cercando di rientrare a piedi in Pakistan, dopo due mesi e mezzo di reportage clandestino con i partigiani afgani che combatte-



I PRIMI SEGUACI DI BIN LADEN

Anche i combattenti della Jihad furono affascinati dalla figura del Papa venuto dall'Est: tanto che dalle carceri di Kabul, dove erano tenuti prigionieri dai filo-sovietici, fecero pervenire al Pontefice un messaggio a favore della guerriglia in Afghanistan. L'appello fu raccolto dal Vaticano che si rivolse all'Onu

(FOTO: CASSIS)

presidente Francesco Cossiga e, prima di salutarli per sempre, giurali ai combattenti della Jihad che avrei portato il loro messaggio a Giovanni Paolo II. Poco dopo il mio ritorno in Italia riuscii ad ottenere un colloquio a quattro occhi con il Papa, grazie a don Massimo Camisasca della Fraternità sacerdotale di San Carlo Borromeo.

Incontrai Giovanni Paolo II in una piccola baita d'alta quota, dove stava indossando gli abiti talari per una messa sull'Adamello. Mentre si cambiava non sapevo bene cosa fare, a parte starmene impalato. Finito di prepararsi fu lui ad avvicinarsi senza nessuna cerimonia ed io mi inginocchiai. L'emozione era forte quando mi invitò ad alzarmi ed iniziò a parlare con il suo proverbiale accento, come se fosse un qualsiasi prete al mio stato confessando. Il suo segretario e le guardie del corpo si allontanarono lasciandoci a quattro occhi ed il Papa mi chiese di raccontargli la mia storia in Afghanistan. Nonostante mi fossi immaginato la scena mille volte e avessi

«Gli portai il messaggio sull'Adamello: al Santo Padre bastarono 5 minuti per capire la sofferenza degli afgani»

vano contro l'Armata rossa. Rimasi dietro le sbarre per sette mesi e durante la prigionia incontrai un mondo di dannati, che non dimenticherò mai. Come Rasul, alto, forte con gli occhi sprizzanti di vita, che raccontava le torture: «Legato ad una sedia mi applicavano i fili di un telefono da campo sovietico alle dita delle mani e del piede. Ad altri andava peggio, perché ricevevano la scossa sui genitali, sotto la lingua o le ascelle... I loro corpi nudi e distesi a terra "saltavano" ad ogni scarica, anche dopo morti».

Nelle catacombe afgane del penitenziario di Pol i Charkhi cominciarono a capire che i prigionieri del famigerato "blocco 1" sparivano di notte e non tornavano più. Anni dopo scoprì che fosse comuni a pochi chilometri di distanza, dove questi disgraziati venivano sepolti con un colpo di pistola alla nuca. Grazie ad una delle rare copie di un giornale italiano, che l'incaricato d'affari a Kabul, Enrico Calamai, era riuscito a farmi avere, i carcerati afgani iniziarono ad informarsi sul Papa. Una grande foto del Santo Padre attirò la loro curiosità e la prima domanda di un prigioniero scittà fu: «Questo signore vestito di bianco è il vostro ayatollah?».

Cercai di spiegare cosa significa per noi cattolici il Pontefice ed uno dei capi dei prigionieri decise di tenersi vicino alla branda il ritaglio del giornale con la foto del Papa. La discussione sul "capo degli infedeli" continuò, ma alla fine l'imam che guidava la preghiera in carcere mi permise di pregare cristianamente, accanto alla prima fila di musulmani, che si genuflexavano rivolti alla Mecca. Fra i prigionieri cominciarono a circolare l'idea di rivolgersi a Giovanni Paolo II per chiedere aiuto.

L'ultimo periodo dietro le sbarre lo passai nel blocco 3 di Pol i Charkhi dedicato agli "stranieri". Vivevo in un'enorme gabbia con una settantina di volontari della Jihad, la guerra santa islamica, provenienti da Pakistan, Iran, Turchia e Tunisia. Un pachistano che, prima di imbracciare il fucile faceva il ciabattino, lavorò giorno e notte per farmi un regalo, piallando e incidendo a mano, delle spigolose pie-

tre raccolte nel cortile del carcere. Alla fine venne fuori un originale "opera d'arte": la mappa tridimensionale dell'Afghanistan sormontata da un carro armato sovietico, con una scimitarra che lo spezzava in due, sulla quale era incisa la scritta «Allah o akbar» (Dio è grande).

Il più simpatico della brigata era Turgun, un giovane turco dagli occhi azzurri diventato maggiorenne in galera. Il più intelligente si rivelò Ibrahim, un medico, che sapeva leggere e scrivere. I prigionieri discussero a lungo e alla fine decisero di scrivere un appello al Santo Padre, per non dimenticare l'inferno dei vivi del penitenziario di Pol i Charkhi. Il medico iraniano usò la sua calligrafia migliore, mentre il turco si rivelò abile nel cucire in una piega dei miei pantaloni il messaggio, affinché le guardie non lo scoprissero durante l'ispezione corporale, prima del mio rilascio. Nel giugno del 1988 fui liberato, grazie all'intervento del

Riuscii a spiegare agli islamici cosa significava per noi cattolici il Pontefice

L'idea di un appello nacque dopo mesi di discussioni tra i prigionieri

Dopo l'incontro il Vaticano decise di rivolgersi all'Onu

fatto addirittura le prove, non sapevo come cominciare e se rivolgermi all'erede di Pietro chiamandolo Santo Padre o Santità. Vedendomi in imbarazzo mi fece un sorriso ed allora partii in quarta. Gli consegnai l'appello, gli raccontai le sofferenze nelle carceri di Kabul e rimasi impressionato dal suo interesse e dalla sensibilità nei confronti dei musulmani. Parlammo per poco più di cinque minuti: qualche tempo dopo venni informato che il Vaticano si era mosso presso l'Onu per cercare di alleviare le pene dell'Afghanistan.